

LORENZO NANNELLI*

I cabrei di Paquito Forster e l'evoluzione di un'arte in Toscana attraverso i secoli

C'è stato un momento, da piccolo, in cui il tema ricorrente dei miei disegni non erano altro che poderi, coloniche, ulivi e filari di vigne; la suggestione veniva dall'aver scoperto nella biblioteca familiare un vecchio, ampio volume appartenuto a un bisnonno, pieno di immagini colorate ad acquerello: file di piante, canali d'acqua, vigne ordinate in una visione schematica e attraente, sintesi evocativa della bellezza dei luoghi e dell'impegno razionale dell'uomo nel gestirli. È chiaro che per il bambino di allora tutto questo evocava semplicemente la gioia delle gite in campagna, il fascino di una vita all'aria aperta, la scoperta di quello che mi appariva essere la realtà dell'esistenza, della nascita e della fine delle cose. Credo di essere rimasto affascinato, oltre che dalla grazia delle figure, dall'attrazione istintiva che è nell'uomo per l'accumulo, la stessa che determina il desiderio del collezionista e che Giovanni Verga, mi capitò poi di scoprire, aveva descritto perfettamente ne *La Roba*, dove Mazzarò ha come unico obbiettivo appunto l'accumulo: «del resto a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba». E ancora: «tutta roba di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia». Il proprietario come il collezionista che, nella loro ansia, lentamente si identificano in ciò che possiedono, in una sorta di curiosa trasfigurazione. Il grande volume che sfogliavo divertito era un Cabreo. Nome misterioso! Questi pensieri mi sono tornati alla mente dopo l'incontro, presto divenuto amicizia, con Paquito Forster e i suoi Cabrei; così l'idea di una mostra che collocasse in una linea storica i suoi lavori e ne

* *Direttore de «Il Fuoco»*

desse un senso nuovo, una sorta di giustificazione nella realtà di oggi. Ogni suo lavoro è frutto di ricerche sul territorio, negli archivi dei privati e delle realtà locali con una idea precisa che si colloca particolarmente in una linea tipica della grande tradizione settecentesca, ma che ne risulta lo sviluppo contemporaneo. Il paesaggio è il protagonista ed è visto attraverso la sua storia e il suo attuale sviluppo, come soggetto in continua evoluzione per l'intervento dell'uomo e per azione della natura stessa.

Per capire meglio e interpretare le opere presenti è chiaramente necessario, prima di tutto, andare a ricercare cosa significa e quale origine ha il termine Cabreo. Nel dizionario del Battaglia possiamo leggere la seguente definizione: «Dallo spagnolo aragonese *Cabreo*, dal catal. *Capbreu* (comp. da *cap*, dal lat. *Caput*, "capo principale" e da *breu*, dal lat. *Brevis*, "lettera, documento, lista, registro": nel sec. XIII), attestato anche nel lat. Medievale *capi brevium* (sec. XIII) "registro del notaio, del giudice"».

A comprendere meglio il significato e la storia dei cabrei in Toscana ci aiuta il lavoro indispensabile di Leonardo Ginori Lisci che nel 1978 dà alle stampe un'opera fondamentale per la ricchezza delle informazioni su una materia praticamente inesplorata: *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX* (Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1978).

Grazie a questo volume è possibile dare un ordine e un senso a tali lavori, comprendendone la funzione e l'evoluzione attraverso i secoli. Nella sua ricerca sul territorio toscano, Ginori individua la comparsa di raccolte di mappe e disegni riguardanti singole proprietà a Lucca, quasi sicuramente a seguito di una disposizione governativa. Il primo nome utilizzato per identificare queste opere fu *Martilogo*, di origine dubbia, ma da ricondurre probabilmente al nome di Marte come incarnazione della terra. Siamo nel 1540 e abbiamo la descrizione dei possedimenti della famiglia Bernardini; così a seguire altre illustri famiglie lucchesi avranno i loro *Martilogi* e tra queste i Garzoni e i Guinigi. Si trova più tardi diffuso anche il termine meno aulico di *Terrilogo* e nella zona di Pistoia la denominazione di *Campione*, *Campione di beni*. Gli stessi termini si trovano anche sul territorio pisano. A Firenze, città dominante, poi sede dell'Archivio di Stato, si trova il maggior numero di queste raccolte e anche qui i volumi più antichi sono detti *Campione*. Si trovano poi, a seguire negli anni, molti altri titoli come: *Catasto*, *Effetti*, *Quaderno di piante*, *Libro di piante*, *Piante di possessioni*. L'Ordine di Malta utilizza il termine *Cabreo* o anche *Cabrero* già dalla fine del Cinquecento; le Commende dell'ordine religioso e militare adottano soltanto questo vocabolo e in Toscana lo troviamo per la prima volta nel 1597 con la Commenda dell'Alberese appartenente al Gran Priorato di Pisa.

La parola Cabreo si trova diffusa nel Settecento sul territorio senese e a Firenze, nello stesso secolo, i Marchesi Rinuccini usano questo termine per le raccolte relative alle loro proprietà.

Ginori, nel suo studio, decide di dare priorità a questo vocabolo per due motivi fondamentali: il primo è che è stato utilizzato da importanti enti religiosi e ospedalieri; il secondo perché i vocabolari consacrano diffusamente, confermano e chiariscono la parola Cabreo. Gli esempi sono molti e tra le fonti più significative sicuramente il già citato Battaglia e il *Dizionario enciclopedico italiano* della Treccani: «Cabreo s.m. [dallo sp. *Cabreo*, lat. Mediev. *Capibrevium*, da *caput breve*]. Raccolta (detta anche *polittico*) dei privilegi e delle prerogative della monarchia castigliana fatta da re Alfonso XI. Successivamente il nome fu esteso a indicare gli elenchi dei beni appartenenti a grandi amministrazioni ecclesiastiche o signorili, ricca fonte di notizie per lo studio della storia economica». Nel 1967 inoltre l'*Atlante della storia d'Italia*, pubblicato da Einaudi, illustra *Cabrei* disegnati nelle varie regioni d'Italia tra il XVI e il XIX secolo. In sostanza, scrive Ginori, «volendo suggerire una esatta definizione della voce *Cabreo*, essa potrebbe essere la seguente: Raccolta di mappe, prospetti di edifici e vedute, eseguiti a mano, della stessa misura e datazione, rappresentanti beni urbani e rurali di enti e privati; il tutto rilegato in volume».

Oggi, a dimostrazione di quanto la lingua sia viva e in continua evoluzione, così come lo è stata in passato, il termine, da rappresentare una raccolta è arrivato a indicare molto spesso la singola mappa.

Nei secoli questi lavori sono stati eseguiti, per la maggior parte, da semplici agrimensori formati alla precisione e al buon gusto, ma si distinguono anche alcuni personaggi con notevoli doti artistiche; basta pensare nel Cinquecento ad Achille Pinamonti di area pistoiese, Giovannozzo Giovannozzi nel secolo successivo, Bernardo Fallani e Ferdinando Morozzi nel Settecento, secolo aureo per questo genere che tanto ci aiuta a comprendere anche l'economia e le mutazioni delle nostre campagne attraverso i secoli. Pur nella semplicità è possibile in vari casi, riconoscere oltre all'epoca, stili e mani differenti per quanto l'estetica fosse imprescindibile dalla funzionalità. È evidente che la nascita di questi lavori corrisponda all'esigenza di una più accurata amministrazione dei beni (spesso troppo lontani dall'occhio del padrone che risiedeva in città) e soprattutto, a seguito di disposizioni governative riguardanti le imposte sopra i beni immobili, per poter meglio gestire e verificare la contribuzione dovuta allo stato senza rischio di errori.

In Toscana infatti, per evitare reclami e proteste sui beni soggetti a tassazione e sulle cifre da corrispondere, nel 1427, per particolare intervento

di Giovanni di Averardo de' Medici detto Bicci, venne istituito il Catasto al quale ogni ente e ogni privato cittadino doveva dichiarare beni mobili e immobili. Il sistema si dimostrò molto complicato da gestire tanto che nel 1494 il Governo Repubblicano decise di colpire soltanto i beni immobili con una tassa detta *Decima* da cui *Decimari* contenenti descrizioni e valutazioni dei patrimoni. Ogni proprietario di immobili si organizzò con una copia di questa rappresentazione per avere, come ho già detto, una miglior gestione della proprietà e per essere sicuro di non subire abusi e definire meglio eventuali controversie. La decadenza dei Cabrei inizia nell'Ottocento e, in particolare, con l'avvento del Governo francese che tra il 1810 e il 1811 inizia la straordinaria opera del "Catasto particellare Toscano" terminato nel 1832, con ricchezza di mappe dettagliatissime, grazie anche all'impegno di Ferdinando III prima e concluso da Leopoldo II. A questo punto per ogni possessore di immobili diviene più semplice avere risposte certe e ufficiali su qualsiasi questione riguardante i propri averi; continuano a ordinare Cabrei soltanto coloro che seguono con scrupolo le evoluzioni e la crescita di una cultura agricola in continua trasformazione.

Se agli esordi del genere i disegni non sono eseguiti da artisti veri e propri, ma da tecnici con essenzialità, rigore e semplice buon gusto, nel tempo l'estetica acquista sempre più la sua importanza. Da oggetti di interesse documentario per la storia dell'agricoltura e dell'architettura locale, ci appaiono, nella loro diffusione, opere sempre più accattivanti; si sviluppa un piacere per il decoro e il gusto paesaggistico contemporaneo: penso al Cabreo delle Tenute di Coltano e San Rossore che il Granduca Pietro Leopoldo fece eseguire in occasione della visita di Ferdinando I di Borbone nel 1785 e attribuibile ad Antonio Terreni, appartenente alla nota famiglia di artisti livornesi e autore, insieme al fratello Jacopo, delle vedute del *Viaggio pittorico della Toscana* di Francesco Fontani (Firenze, 1801), dove troviamo paesaggi animati ed essenziali.

Sicuramente, come ho già detto, tra fine Seicento e per tutto il Settecento si hanno lavori artisticamente più rilevanti. Giovannozzo Giovannozzi, ingegnere e agrimensore proveniente da una famiglia di architetti e artisti, a fine Seicento dà maggior spazio all'estro, con frontespizi particolarmente decorati e aggiungendo animali e figure umane intente al lavoro dei campi o alla caccia; da ricordare i suoi Cabrei di Santa Maria Nuova.

Vedute notevoli e di alta qualità si trovano nel Cabreo Ginori eseguito da Giovan Francesco Ciochi nel 1730; curioso e rilevante, con mappe, coloniche e belle figure il Cabreo eseguito tra il 1770 e il 1773 dal noto architetto Bernardo Fallani per l'ospedale San Giovanni di Dio.

Paquito Forster oggi recupera questa tradizione e lo fa con un atto puramente estetico e quasi totalmente svincolato dalle esigenze pratiche per cui il genere è sorto. La quasi totalità dei lavori nasce da una committenza precisa allacciata a un'agricoltura trasfigurata dalla fine della mezzadria e legata fondamentalmente all'economia vinicola; questo ci costringe a riflettere sui cambiamenti del paesaggio avvenuti nel tempo e dovuti soprattutto alla grande rinascita dell'enologia toscana che, se è vero che affonda le sue radici nell'Ottocento di Bettino Ricasoli e Vittorio degli Albizi e attraversa vari periodi critici, trova però il suo più rapido e stravolgente impulso negli anni ottanta e novanta del Novecento.

I lavori qui in mostra confrontati con quelli di altri periodi risultano documenti di un'epoca nuova per la storia del paesaggio, ci invitano a una meditazione ulteriore e non del tutto scontata, ma ripeto, si presentano come testimonianze artistiche generate dalla volontà di committenti che desiderano dare corpo alla propria grande passione, alla propria impresa in cui, in fondo si identificano e in cui è come se venissero ritratti.

Per qualcuno il Cabreo o, almeno in parte per tutti, ha ancora la funzione di tenere sott'occhio dal proprio ufficio la vigna e i terreni, ma si tratta di una scelta fondamentalmente estetica dato che ormai la tecnologia può aiutarci in qualsiasi modo nella rappresentazione del territorio. Il gesto dell'artista che distende una grande carta sul tavolo e comincia a delineare col disegno e col colore ha qualcosa di intimamente umano, ha in sé la stessa gioia, la stessa profonda attenzione e passione del mondo che rappresenta. Come il produttore di vino si dedica alla raccolta delle proprie uve, le vinifica e le accompagna in un lungo affinamento, con apprensione e giocando in una continua scommessa, così Forster, chinandosi su questi grandi fogli intesse un racconto con gesto antico e irrinunciabile per l'uomo: quello del disegno, della rappresentazione, della felicità sottile del colore nelle sue trasparenze e nelle ombre più cupe. Queste mappe si caricano di simbologie e codici. Tra linee, punti, macchie d'inchiostro si rasenta il divertimento dell'astrazione. Allo stesso tempo abbiamo descrizioni fresche e realistiche, scevre da ogni pudore contemporaneo, compiaciute, conquistate da una natura sovrana. Per cui abbiamo coloniche e ville in pieno sole, uccelli, alberi cangianti per la stagione.

Paquito parte dagli studi in agraria, ma viene da una famiglia di artisti e ne porta i segni; ne discende come da una bottega del passato dove, oltre che l'estro, si tramandava un mestiere di generazione in generazione: nato nel 1967, figlio di Xavier Bueno ed Eva Forster, creatrice di arazzi, nipote di Antonio, vive in una casa che fa repubblica a parte, una comunità a cui

si accede superando un cancello appena accostato e attraversando un prato dove un branco di oche segnala il tuo arrivo meglio di un campanello. Tutti i fratelli convivono: da una parte le stanze di Raffaele Bueno uno degli artisti più interessanti, vitali e coinvolgenti del nostro tempo; più in alto Manolito e le sue raffinatissime e tese visioni, oltre la stanza di Maria attraversata dalle sue figure, dalla sua intrigante materia pittorica; nell'aria lo spirito di Caterina Bueno, la sorella cantante a cui Paquito dice di dovere il "senso" del mondo contadino. Una comunità di artisti; qui lavora Forster con i sensi tesi a quello che avviene nella natura circostante: le evoluzioni delle luci, i rumori, gli odori, in un rapporto di equilibrio con l'ambiente; elaborando un lavoro che la tecnologia pareva aver annientato, ma di cui la sensibilità umana ha ancora bisogno, perché pensato, sentito e comunicato attraverso la manualità nelle delicatezze come nelle imprecisioni. Non sempre infatti la fotografia riesce a trasmetterci ciò che è fondamentale, l'essenza, quello di cui abbiamo reale necessità. Riprendendo in mano i suoi lavori proprio in questi giorni Paquito mi ha confessato, durante un recente colloquio, che nel vederli si è accorto di quanto ogni singolo dettaglio fosse inciso nella sua memoria: dall'ombra di un davanzale ai filari di una vigna; inciso, presente allo sguardo come tutto ciò che ci è costato pena e fatica, che ci preme realmente e ha attraversato la nostra esistenza, come il segno netto delle parole di una lettera su un foglio bianco. Non ci può essere indifferenza davanti a questi lavori che raccontano tante vicende: il passare del tempo, il crescere delle piante, il transito di non so quante persone e di relazioni intessute dai padri ai figli ai nipoti. Tutto questo ripensavo durante l'ultima mia visita allo studio di Paquito Forster, mentre il fuoco nella stufa di terracotta diffondeva un intenso calore e all'odore della legna si mescolava, dalla teiera messa in caldo, un profumo di tè al gelsomino; tutto questo, ho capito, si ritrova nei suoi Cabrei.